

Polemiche su Raistoria

Mamma li turchi: la Rai nasconde gli Armeni

Film sul genocidio sparisce dai palinsesti. Erevan sospetta lo zampino di Ankara e protesta: Viale Mazzini ci ripensa

■ CATERINA MANIACI
■ ENRICO PAOLI

■ ■ ■ E poi dicono che la Rai non è in preda al delirio. Un documentario sul genocidio degli armeni programmato dalla tv pubblica appare, scompare, riappare nel palinsesto. Come l'araba fenice. E la vicenda diventa un vero e proprio «caso», ricco di risvolti, dietrologie e complessi giochi diplomatici. Che si trasformano in pressioni.

Su Rai Storia viene annunciato in programmazione per il 19 aprile un documentario che racconta e illustra le vicende del genocidio degli armeni, di cui ricorre ogni 24 aprile l'anniversario. Il 19 aprile passa, ma del documentario non c'è traccia, non viene mandato in onda. Si attivano vari esponenti e rappresentanti armeni, in particolare il Consiglio per la comunità armena di Roma, inviando messaggi e richieste e di chiarimenti alla Rai. Nessuna risposta. Il che spinge l'organismo a diffondere, giovedì scorso, una dura nota nella quale, appunto, si rileva che «nessuna risposta è pervenuta dalla Rai riguardo alla richiesta di spiegazione per la mancata messa in onda, sabato scorso, di un documentario sul genocidio armeno la cui emissione sul canale Rai Storia era stata annunciata dalla stessa azienda in un comunicato di lancio».

A questo punto, si legge sempre nella nota, «dobbiamo presumere che a viale Mazzini siano arrivate pressioni diplomatiche turche per la cancellazione del documentario. Una diversa spiegazione di natura tecnica sarebbe immediatamente pervenuta e sarebbe stata accompagnata dalla segnalazione della nuova programmazione. Ma così non è stato». Ci si chiede se «il servizio televisivo pubblico italiano si piega ai desideri di uno Stato la cui deriva autoritaria è sotto gli occhi di tutti...». Mentre appare chiaro, sempre secondo la nota diffusa, che «le pressioni arrivano proprio dalla Turchia che, insieme all'Azerbaigian, occupa gli ultimi posti di questa lista del disonore», ossia quella dei Paesi all'ultimo posto per la tutela della libertà di informazione. Ma sono ai primi posti nella classifica degli interessi economici dell'Italia. Il Consiglio per la comunità armena di Roma, alla vigilia della Giornata della memoria (24 aprile, a Roma sarà ricordata con una manifestazione al Pantheon alle ore 15), si dichiara infine «profondamente sconcertato dalla vicenda e rinnova alla Rai ed all'organo di Vigilanza la richiesta di chiarimenti oltre che l'invito a fornire al pubblico un'adeguata informazione sull'argomento».

Che cosa succede, a questo punto? Succede che il documentario riappare sul palinsesto, programmato per il gior-

no 24 aprile, alle ore 23. Il Consiglio prende atto della decisione, con un comunicato dai toni alquanto secchi, senza avallare, peraltro, la «tesi» dello spostamento della programmazione in una data più opportuna, tesi diffusa dagli stessi uffici Rai. Nel comunicato della Comunità, infatti, si legge che la programmazione «era saltata» e ora «a seguito di richieste di chiarimenti inoltrate agli organi di competenza, anche da parte della rappresentanza della repubblica armena in Italia, nel palinsesto di Rai Storia è stato inserito nuovamente il documentario "Il genocidio armeno", realizzato da Andrew Goldberg per la Pbs».

Tutto risolto, allora? Questione chiusa? Qualcosa di amaro rimane, alla fine. E non si tratta, del resto, di un'esperienza nuova. Le pressioni per non affrontare «a viso aperto» la tragedia del popolo



Impiccagione di armeni tra il 1915 e il 1916

armeno sono centenarie, appunto, e risalgono addirittura ai giorni stessi in cui si perpetrò il massacro di un milione e mezzo di persone, nella notte tra il 23 e il 24 aprile 1915, in Turchia. Secondo lo storico polacco Raphael Lemkin il

Metz Yeghern (il grande crimine o anche il grande male) come è stato definito dalle stesse vittime, rappresenta il primo episodio in cui uno Stato ha pianificato ed eseguito sistematicamente lo sterminio di un popolo. Ma la Turchia

ha sempre respinto con forza la definizione di genocidio armeno, giustificando le esecuzioni di massa e i massacri compiuti dall'impero Ottomano come una risposta all'insurrezione preparata dagli stessi armeni - una nutrita e importante minoranza presente nell'impero - che avrebbero anche ordito con la Russia per un eventuale attacco «esterno».

In questo complesso e drammatico groviglio di avvenimenti storici, molti dei quali apertamente negati, si innescano nuove dinamiche: il riaccendersi del conflitto per il Nagorno Karabakh, e le strategiche riserve petrolifere, che rimettono contro Armenia e Azerbaigian, e la Turchia già schierata con gli azeri. E il prossimo viaggio del Papa in Armenia, un viaggio che ad Ankara verosimilmente fa già saltare i nervi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLARME BELGA

«In tre settimane tornati dalla Siria 117 jihadisti»

Gli apparati di sicurezza belgi lanciano l'allarme sul rientro in massa dalla Siria di terroristi che «non sono stati ancora né bloccati, né identificati». Secondo i servizi segreti belgi, i terroristi dell'Isis rientrati in Europa nelle ultime settimane sarebbero 117. Un allarme condiviso anche da Eliza Manningham-Buller, la direttrice del servizio di sicurezza inglese MI5 e dal ministro dell'Interno belga, Jan Jambon che ha dichiarato: «Abbiamo indicazioni precise di intelligence sul fatto che decine di terroristi belgi stanno rientrando con falsi documenti a piccoli gruppi dalla Siria, ma non sappiamo se stanno rientrando tutti in Belgio o se attualmente si nascondono in altri Paesi Ue». Negli ultimi due anni, 268 belgi si sono arruolati sotto le insegne del Califfato; 62 di questi sono morti in combattimento, ma 117 starebbero rientrando a gruppi di due massimo di tre persone. Intanto si scopre che Najim Laachraoui, uno dei kamikaze dell'aeroporto di Bruxelles, sarebbe stato uno dei capi dei sequestratori di ostaggi occidentali nelle mani dell'Isis. Con lui, nelle prigioni siriane, anche un altro terrorista: Medhi Nemmouche, responsabile del massacro al museo ebraico di Bruxelles nel 2014.

L.P.



Il presidente turco Recep Erdogan, padrone quasi assoluto del suo Paese dal 2003 [Ansa]

A Rotterdam

Gli spioni di Erdogan in Olanda

Il consolato chiede ai turchi di segnalare chi parla male del «Sultano». Rutte s'infuria

■ MARIA CRISTINA GIONGO

■ ■ ■ «Noi siamo un Paese libero e democratico; questo tipo di azioni non possiamo accettarle», ha dichiarato il premier olandese Mark Rutte, reagendo ad un'email partita dal consolato turco nei Paesi Bassi con cui si chiede ai connazionali residenti di segnalare chiunque parli male del loro presidente, Tayyip Erdogan. «Non capisco bene dove voglia arrivare il governo turco lanciando una campagna simile», ha aggiunto Rutte (del VVD, il partito liberale democratico). Subito dopo il ministro degli esteri, Bert Koenders (del PvdA, partito dei lavoratori) ha subito protestato con il governo turco.

Ma che cosa c'era precisamente in questa email del consolato di Rotterdam che lo stesso ministro dell'in-

tegrazione, Lodewijk Asscher, ha definito «intimidatoria»? C'era scritto che sarebbe stato diffuso un indirizzo di posta elettronica dove si sarebbero potuti denunciare tutti i compatrioti turchi o di origini turche che «parlano male, in modo arrogante, denigrano, prendono in giro il presidente Erdogan».

Anche se lo fanno via Twitter o Facebook. Ricordiamo che Twitter e Facebook vennero bloccati in Turchia dopo che apparvero post dove si accusava il presidente di ogni tipo di malefatte: dalla corruzione, alla frode, elezioni truccate (Erdogan è stato eletto il 10 agosto 2014, con una maggioranza del 52%). A questo punto al «CHO Hollanda», il partito di opposizione formatosi nei Paesi Bassi, è stato inondato di telefonate di cittadini preoccupati per es-

sersi lasciati scappare qualche commento negativo magari parlando con i loro vicini di casa turchi, oppure sulle loro pagine Facebook aperte in Olanda. «Il timore è che per esempio non possano più trascorrere le loro vacanze in Turchia, che possano essere fermati alla frontiera e non possano andare a trovare i loro familiari» ha dichiarato al quotidiano AD il loro presidente, Azu Ozalp. L'ambasciata turca all'Aja ha confermato che l'email era stata inviata dal consolato.

Nel frattempo il consolato turco ha fatto un passo indietro con un comunicato stampa in cui si dichiara che «si è trattato di un malinteso. L'email non è stata spedita dal consolato stesso ma da un impiegato». Per ora il ministro Koenders ha detto di accettare questa difesa, anche se

«era necessario chiarire che l'Olanda, una nazione libera, non può certo accettare questo tipo di iniziative». Erdogan nel suo Paese ha già fatto aprire 1845 procedure penali contro coloro che si sono macchiati della colpa di averlo contestato. Non solo: le pressioni di Ankara sono riuscite addirittura a fare incriminare il comico televisivo tedesco Jan Böhmermann, che fece una satira molto pesante, lanciando nei suoi confronti epiteti volgari.

Anche l'Olanda, a causa di alcune vignette è finita nel suo mirino. Nei Paesi Bassi esiste una legge che vieta le prese in giro troppo irriverenti nei confronti di capi di stato e personaggi politici, religiosi e della loro casa reale. Questa legge viene considerato dal ministro della giustizia Ard van der Steur una valida tutela civile contro certi eccessi; ma oltre gli olandesi non vogliono andare. Si rifiutano quindi di accettare che stranieri che vivono da loro, di prima e seconda generazione, si trasformino in spioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA